

MANIFATTURIERO

«La ricetta c'è: serve l'ossigeno»

Bruciato il 15% delle imprese e 500 mila posti. Marco Fortis (Fondazione Edison): «Con il rigore, consumi ko»

«E' come se Russia o Arabia Saudita si fossero svegliate una mattina e si fossero accorte di aver perso, di punto in bianco, il 15% delle loro riserve di gas o di petrolio. Il paragone le sembra forzato? Ebbene, non lo è perché la "manifattura" è il petrolio dell'Italia».

Marco Fortis, vicepresidente di Fondazione Edison e docente di economia industriale alla Cattolica di Milano, commenta con consueta chiarezza, l'allarme lanciato, mercoledì scorso dal Csc (Centro Studi di Confindustria).

I dati. La crisi, in circa sei anni, ha causato la distruzione di una buona fetta del potenziale manifatturiero italiano, pari a circa il 15%. Non solo, ma concentrando l'analisi sugli ultimi quattro anni (dal 2009 al 2012), secondo le elaborazioni di del Csc, in Italia hanno cessato l'attività ben 54.474 imprese manifatturiere (il 19,3% del totale). La crisi ha fatto sentire i

suoi colpi di maglio più forti soprattutto sulle Pmi. A soffrire di più, per numero di imprese chiuse, è stato il settore dei "prodotti in metallo (esclusi i macchinari)" dove si sono perse 9.009 aziende; a seguire, l'abbigliamento (-4.898), i macchinari e apparecchiature (-4.413) e l'industria alimentare (-4.030). La quota di maggiori cessazioni si è avuta invece nel farmaceutico (-27,7%), nel tessile (-26,7%), nella pelletteria (-25,3%) e nell'abbigliamento (-25%).

Rilancio. Proprio su questi dati che, tradotti in termini occupazionali hanno altresì significato la perdita di 500 mila posti di lavoro, si è levata la voce di Giorgio Squinzi che non ha esitato a parlare di rischio di ulteriori defezioni se la rotta non viene subito invertita. Serve insomma ossigeno per la crescita ed una credibile ricetta anticrisi immediata. «Proprio il presidente Squinzi - aggiunge Mar-

co Fortis - ha, più volte, espresso la fiducia che questo Governo possa mettere in campo alcune misure urgenti per contrastare l'emorragia produttiva e di occupati, agendo rapidamente sulla domanda interna: quest'ultima, infatti, è stata letteralmente messa in ginocchio da un'eccessiva austerità».

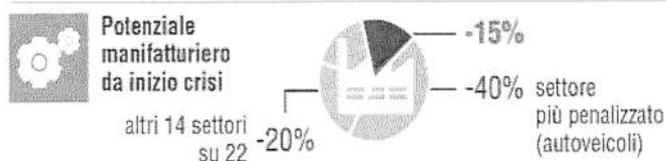
Un'austerità imposta da una Ue germanocentrica dove, a Bruxelles, l'ufficio studi del commissario Olli Rehn si ostina a dipingere il modello manifatturiero italiano come superato e non competitivo.

«L'Italia - ribatte Fortis - presenta un valore aggiunto manifatturiero pro capite tra i più elevati del mondo, il che rispecchia una elevata dotazione di competenze e si comporta bene anche nella difesa di una maggior diversificazione settoriale. Semmai, proprio la storia recente dimostra che i Paesi che non puntano sull'industria manifatturiera e non creano le

condizioni per il suo sviluppo rischiano di soccombere nella nuova sfida globale. Insomma: per rispondere a Bruxelles, gli argomenti non mancano di certo, visto che proprio l'Eurostat ha certificato che, nel 2012, l'Italia ha avuto, dopo la Germania e nettamente davanti alla Francia, il secondo più alto surplus manifatturiero verso i Paesi extra Ue, pari a 63 miliardi di euro, due terzi dei quali generati da meccanica e mezzi di trasporto ossia non certo da beni a basso valori aggiunto. Ora, se abbiamo questa industria che vince sui mercati esteri ma a cui è stato tolto troppo lungamente l'ossigeno della domanda interna, l'Italia per uscire dalla crisi non può perdere altro tempo: il Governo deve concentrarsi su quella "terapia d'urto" che Confindustria ha proposto al Governo sin dallo scorso gennaio».

● Giovanni Orso
orso@ecodibiella.it

La crisi del manifatturiero



Fonte: Centro studi Confindustria

ANSA-CENTIMETRI



Il professor Marco Fortis

